

Erik Allgöwer

La tigre e
il monaco buddista

*Traduzione dal francese
di Barbara Ferri*

edizioni e/o

La traduzione di questo libro è stata
realizzata con il contributo di:



PRO HELVETIA
Schweizer Kulturstiftung
Fondation suisse pour la culture

Titolo originale: *Le Tigre et le lama*

© Copyright 1991 by Editions Olizane, Geneve

© Copyright 1997 by Edizioni e/o
Via Camozzi, 1 – 00195 Roma

Grafica/Emanuele Ragnisco
per Mekkanografici Associati

ISBN 88-7641-330-8

per Carole,
Ariane e Marc

a Dasho Lam Penjor,
in ricordo

Voci

Roma

“Piuttosto scomode, queste sedie” pensò padre Fulvio sistemandosi al vecchio tavolo di lettura. I responsabili degli Archivi segreti del Vaticano si erano dimostrati poco propensi a concedergli le autorizzazioni necessarie allo studio dei documenti antichi. Fortunatamente, il suo superiore condivideva la stessa passione per quei vecchi testi. Il generale della Compagnia di Gesù aveva infatti manifestato un vivo interesse per la fantastica storia riferita a Roma dal giovane prete.

C'era voluta tutta l'influenza della Compagnia di Gesù per permettere a un semplice prete di entrare in quel luogo così delicato, dove sono custoditi i più importanti segreti di tutti i tempi. Solo la suprema autorità della Chiesa, esclusivamente il papa in persona, poteva concedere il permesso alla ricerca. Il lato nascosto e oscuro della storia si trova qui, nella più sorprendente concentrazione di mistero del mondo.

Erano trascorsi tre mesi dal suo rientro da Lhasa. Tre mesi nei quali aveva cercato con pazienza di dare delle fondamenta alla stravagante voce riferitagli dal monaco tibetano.

Lo sguardo di Fulvio errò verso l'alta finestra della stanza austera che il sole crepuscolare scaldava appena. L'aria era pesante, satura dell'odore dei vecchi documenti. Rabbrivì, scrutando gli scaffali dei venerabili libri antichi: duemila anni di lotte accanite, l'Inquisizione, il Rinasci-

mento, le scoperte scientifiche di uomini come Leonardo da Vinci, le monografie dell'esodo papale a Avignone, le relazioni dei teologi incaricati di confutare le tesi di Lutero, gli errori dei re e dei maestri della Chiesa. Tutti questi avvenimenti abitavano come fantasmi sotto quelle volte. La loro pubblicazione, secoli dopo, poteva ancora scatenare disordini e liti. Fulvio si alzò lentamente, attraversò la stanza lastricata di marmo bianco e nero e si fermò davanti alla scrivania del bibliotecario.

«Grazie per l'aiuto. Questi documenti sono davvero interessanti. Tornerò domani».

«Scusi, padre, credo che si sia dimenticato di restituirmi la tesi sul documento cinese».

«Mi spiace, devo averla per sbaglio mischiata ai miei documenti. Eccola». «Impossibile eludere la loro sorveglianza» pensò porgendo i fogli al bibliotecario.

«Lei sa, per caso, se il testo originale della missiva dell'imperatrice Ming è disponibile da qualche parte? Deve essere stato redatto verso il 1650, diciamo nel 1655 per l'esattezza».

«Non saprei. Ma posso informarmi e darle una risposta domani».

«Gliene sarei molto grato. È solo per curiosità. Allora, a domani».

«Buon pomeriggio» rispose il giovane con tono neutro.

«Voleva la Lettera di Seta dell'imperatrice Ming?» chiese il cardinale Enzo, preoccupato. «Come fa a sapere della sua esistenza?».

«È citata nel rapporto del missionario che ha lavorato in Cina, monsignore. Quello che ha tradotto *l'I-ching*» mormorò il ragazzo.

«E come mai questo missionario, il dottor Evans Wentz credo, ha sentito parlare della lettera, visto che si trattava di una missiva riservata?» continuò ad alta voce il cardi-

nale, «credevo fosse un segreto. La corte imperiale cinese era indubbiamente un luogo di intrighi, ma è comunque strano che questa lettera susciti nuovamente interesse».

«Perché?» chiese il giovane prete.

«La curiosità può essere pericolosa, ragazzo» disse sorridendo il cardinale. «Ma lei è un fedele servitore della Chiesa e dunque posso dirle che la missiva è accuratamente nascosta in fondo agli Archivi, nella cassaforte».

«Nella cassaforte, Monsignore?!» ripeté stupefatto il giovane prete.

«Esatto, nella cassaforte, insieme alle rivelazioni di Nostra Signora di Fatima, accessibile esclusivamente a Sua Santità» rispose tranquillamente il cardinale, congedando con un gesto della mano il giovane bibliotecario.

Ancor prima che la porta si fosse richiusa, il cardinale Enzo aveva preso il telefono e composto un numero mai scritto eppure mai dimenticato. «Non si preoccupi» dichiarò una voce profonda quando terminò di riferire l'accaduto. «Le cose sono come devono essere. Me ne occuperò io stesso. Buonanotte!».

«Sono così emozionato» annunciò padre Fulvio all'amico padre Emilio, segretario del generale dei Gesuiti, davanti a un piatto di scaloppine al limone. Mamma Antonella aveva fatto miracoli dietro al grosso forno a legna della vecchia Trattoria dei Pini. Dopo il caldo della città, Fulvio godeva in collina la relativa freschezza della sera. Sorseggiava lentamente il Frascati rosso, il vino dei colli Albani.

«Ho oramai dei dati sicuri sulla misteriosa missiva dell'imperatrice Ming di cui le avevo parlato. Almeno, credo» disse.

«Mio caro Fulvio» il segretario posò giovialmente la morbida mano sul braccio di padre Fulvio, lo sguardo scuro che brillava beffardamente sotto la montatura dorata

degli occhiali, «che bella notizia! Quella lettera è probabilmente uno dei documenti più segreti e viene gelosamente custodita nel posto più inaccessibile degli Archivi segreti. Sono secoli che sappiamo della sua esistenza. Ciò nonostante il suo contenuto non ci è mai stato rivelato» aggiunse, pensoso. «Non si dimentichi che tutto il commercio tra la Cina e l'Europa era, all'epoca, controllato dai nostri cari fratelli portoghesi della Compagnia. Erano gli unici stranieri autorizzati ad aprire dei commerci nei porti cinesi; controllavano i mercantili e a loro l'imperatrice affidò la lettera, con istruzioni di trasmetterla a Roma. Secondo i nostri calcoli, il viaggio per arrivare a Roma durò cinque mesi. La missiva era avvolta in sette strati di seta e ben sigillata, cosicché nessun "incidente naturale" poteva permettere ai nostri fratelli di posarvi lo sguardo per conoscere una sola parola del suo contenuto. Ne erano stati informati a voce dalla corte imperiale. Si racconta che, dopo averla letta, il papa fosse stato molto turbato per diverse settimane».

«Qual era la versione ufficiale della lettera?» interruppe il giovane prete, agitandosi nervosamente sulla sedia.

«Ci è stato detto che la famiglia regnante dei Ming aveva molta paura di venir rovesciata dalla famiglia rivale Mancù. I Mancù erano stati enormemente galvanizzati dalla baldanza del loro capo Nurchachu ed erano pronti a prendere il potere. In cambio del permesso di cristianizzare la Cina, l'imperatrice Ming sperava di ricevere da Roma armi per i suoi eserciti. Per i gesuiti portoghesi la richiesta era chiara. Erano al corrente delle lotte intestine alla corte imperiale, avendone loro stessi provocate alcune. La prospettiva di cristianizzare un paese così grande li spinse a trasmettere, senza indugio, il documento. Come le ho detto, nessun "incidente naturale" lasciò trapelare il contenuto durante la traversata. Quando il papa spezzò i sette sigilli e lesse la missiva in presenza dei nostri fratelli portoghesi, si fecero sem-

pre più sospettosi, vedendolo impallidire. Rimase a lungo in silenzio. L'udienza terminò senza che il papa avesse proferto parola. In seguito, la sua reazione venne spiegata con la prospettiva di cristianizzare la Cina. Ma perché i nostri fratelli non furono autorizzati a leggere la lettera? Significava trattare duramente i Portoghesi, tanto più che in quella parte del mondo l'opera missionaria era affidata alla Compagnia di Gesù. La reazione del papa è stata accuratamente registrata nei nostri archivi da Giovanni Paolo Oliva di Genova. All'epoca, era il nostro generale. Nei secoli, quell'affronto non è mai stato dimenticato dai nostri dirigenti, e quella lettera rimane uno dei rari documenti che l'ordine non è mai stato autorizzato a consultare...».

«Tutto questo prova che non sto sognando» obiettò il giovane.

«Piano» disse sorridendo il segretario, «prima di tutto non dimentichiamo le nostre scaloppine, sono deliziosamente tenere. Mamma Antonella non ci perdonerà mai se non le mangiamo. E non dimentichi che per ora abbiamo a che fare solo con voci e supposizioni».

«D'accordo, ma al nostro ordine queste voci sembrano sufficientemente serie da averne conservato il ricordo per secoli» replicò padre Fulvio abbassando lo sguardo. «Sono quasi sicuro che l'interesse è dovuto ad altri motivi, non solo a questa storia del silenzio del papa».

Nessuna emozione trapelava dal viso del segretario, mentre osservava il ragazzo. Gli occhi blu di Fulvio accolsero tranquillamente quello sguardo. Le sue labbra carnose, sotto un poderoso naso romano, accennarono un leggero sorriso, aspettando che l'anziano prete abbassasse lo sguardo. Ma padre Emilio non si arrendeva, almeno non ancora. Fulvio poteva senz'altro essere utile. Era uno di loro. Anni di caute manovre, nella storia ufficiosa della Santa Sede, gli avevano insegnato a non esporsi mai, né lui, né la Chiesa. Guardando il suo commensale, rispose:

«Lei è giovane, molto versato nelle questioni clericali e filosofiche. Il racconto di ciò che le è successo in Tibet è plausibile. Ma ancora non ci è stata fornita alcuna prova riguardo alle affermazioni del monaco tibetano che l'ha contattata a Lhasa. Sarei molto interessato a conoscere le conclusioni a cui è arrivato, dopo le ricerche svolte qui a Roma».

Fulvio capì che il vecchio prete non avrebbe rivelato facilmente le informazioni in suo possesso. Stette al gioco e disse:

«Lei sa che negli ultimi cinque anni ho studiato alcuni vecchi testi tibetani. Hanno un punto in comune: trattano tutti di rivelazioni. Per esempio, *Il Libro tibetano dei Morti*, il *Bardo Thötröl*, riportato dal dottor Evans Wentz nel 1927, suscitò un vivo interesse. Ciò nonostante nessuno gli ha riconosciuto il giusto valore. È stato considerato come un testo religioso puramente esoterico, senza evidenti conseguenze sulla vita di tutti i giorni. Jung è stato il primo a capirne l'importanza per la psichiatria occidentale. Inoltre, ha evidenziato le barriere culturali dell'Occidente che ci impediscono di coglierne la profonda verità.

«Il modo in cui questo testo descrive il passaggio dalla vita alla morte è stato a lungo considerato come puramente simbolico. Eppure, recenti ricerche mediche svolte negli Stati Uniti indicano che persone riportate alla vita da uno stadio vicino alla morte hanno esperienze simili a quelle descritte nel *Bardo Thötröl*: dicono di avere, prima, la sensazione di uscire dal proprio corpo. Poi, di attraversare una specie di tunnel buio e di ritrovarsi in presenza di persone che avevano conosciuto in vita, decedute prima di loro. Infine, raccontano di avere la sensazione di venir assorbiti da una luce estremamente forte. Questi stessi fenomeni sono riportati dettagliatamente nel *Libro tibetano dei Morti*, il quale descrive le fasi che conducono progressivamente a una nuova nascita.

«Può essere che dietro questi scritti esista una saggezza di ben più vaste proporzioni? Può essere che, originariamente, questi insegnamenti fossero chiari e pienamente comprensibili a maestri e a discepoli? Può essere che con l'andar del tempo questa comprensione si sia offuscata per non lasciare che il vuoto guscio del misticismo?»

«Forse lei non è convinto e non lo sarà mai. Ma, molti celebri scienziati prestano ascolto agli insegnamenti dell'Oriente. Così, nella fisica moderna delle particelle, è universalmente accettato che a un livello infinitamente piccolo della materia, dell'energia e del tempo, le particelle possono essere create dal nulla e al nulla ritornare. In fisica, la teoria quantistica autorizza tali speculazioni. In cosa queste leggi sarebbero diverse dalle meravigliose rivelazioni dei Sutra della Prajnāparamitā? Nel Sutra del Cuore è detto che la Forma è Vuoto, e il Vuoto è Forma».

Stanco del lungo discorso, il giovane si appoggiò allo schienale della sedia e bevve un sorso di vino. Si preparava all'ironia del segretario. Ci fu un lungo momento di silenzio nel quale il vecchio prete contemplò la valle circostante. Fu mamma Antonella a riportarli alla realtà:

«Tutti uguali questi sant'uomini! Vengono e chiedono il miglior cibo e i migliori vini. Affermano che ne deriverà il benessere della mia povera anima. Faccio di tutto per accontentarli, ma loro parlano, parlano, e i miei manicaretti si raffreddano e si rinsecchiscono, che tristezza!».

«Ci scusi tanto, cara signora» disse sorridendo il segretario, «come al solito ci vuole dare il colpo di grazia con queste montagne di piattini succulenti. Dovrò credere che c'è dietro un complotto ordito dal capo del partito comunista locale!».

«Lo lasci perdere quel caprone, non sprecherebbe mai del cibo per i nemici del popolo! Gli piace troppo!».

«In tal caso, faccia le nostre scuse al suo riverito consorte per averlo sospettato di simili congiure. Perché non

fare pace con mamma Antonella e chiederle di servirci del semifreddo con un po' di Strega?».

Con un gran sorriso sulle labbra, la padrona si diresse verso la cucina.

«Ancora a servire quei preti!» brontolò il marito mentre lei preparava i piatti.

«Taci, idiota! Non dovresti parlare così di quei sant'uomini. Per noi, fanno senz'altro di più dei tuoi amichetti che non mettono mai piede qui e preferiscono girare tutta la notte da Luciano, allungando l'occhio su quell'asina di sua figlia che sta dietro al banco!».

«Va bene, va bene, scherzavo» ribatté il marito.

Quando tornò al tavolo, i due preti erano di nuovo immersi nella loro conversazione.

«...Non dico che le sue idee siano sbagliate. Deve però constatare che per il momento non ci ha fornito alcun fatto concreto. Come può aspettarsi che il nostro ordine prenda una qualsiasi iniziativa su basi così fragili» obiettò padre Emilio.

“Eccolo il motivo” pensò il giovane prete. “Non vogliono correre alcun rischio. Temono di perdere la faccia. Eppure, sembrano davvero interessati, addirittura eccitati da ciò che ho detto”.

«Date le sue perplessità» disse, «posso cercare di essere più preciso sull'informazione fornita dal lama tibetano. In un testo antico è detto che il quattordicesimo Dalai Lama sarebbe stato l'ultimo della stirpe. Sarà allora, dicono, che il *dharmā*, la conoscenza, andrà verso l'Occidente. Sarà un periodo di grandi sconvolgimenti e un periodo molto critico per l'umanità. Come lei sa, l'attuale Dalai Lama è il quattordicesimo. Ha dovuto lasciare il paese nel 1959, dopo la repressione della rivolta del suo popolo contro l'occupazione cinese. Il successore di un Dalai Lama viene scelto con un rito molto complesso, difficile da seguire in una situazione di esilio. Come hanno potuto pre-

vedere, secoli fa, che sarebbe accaduto sotto il regno del quattordicesimo Dalai Lama?».

«Secondo la sua fonte tibetana, questa informazione è contenuta nella lettera dell'imperatrice Ming?» interloquì il segretario.

«Non è stato così preciso nel suo messaggio e non credo che sia l'informazione principale contenuta nella lettera, questa predizione è nota tra i Tibetani. Alludeva a un segreto molto più importante, che riguarda tutta l'umanità. Lo sa, è difficile essere sicuri se quella gente non può o non vuole dire la verità. Comunque, il monaco tibetano ha eluso ogni domanda precisa. Mi ha detto quel che bastava per mettermi sulle tracce di quel documento.

«La storia è tutta qui. Strana coincidenza, comunque, che un semplice monaco, in un monastero abbandonato nell'angolo più remoto del Tibet, sia a conoscenza di un vecchio messaggio che si trova nei sotterranei degli Archivi segreti a Roma».

«Dunque, lei crede che le indicazioni fornite dal suo amico tibetano si riferiscano tutte al documento di cui sta parlando?» chiese stupito l'anziano prete.

«Deve essere così, poiché ho verificato più volte le informazioni. Ho seguito diverse strade sbagliate. Ma ieri, leggendo l'opera di quel missionario, il dottor Evans Wentz, ho trovato dei dati alquanto sorprendenti. Aveva una conoscenza incredibile della storia cinese. Nelle sue ricerche ha trovato delle allusioni alla missiva segreta dell'imperatrice Ming al papa. Ha svolto un'indagine approfondita a riguardo. Pur non arrivando ad alcuna conclusione, la sua tesi è sorprendentemente vicina al messaggio trasmessomi dal lama tibetano. Sento di essere molto vicino alla soluzione, ora».

Lentamente il segretario alzò la testa e guardò il giovane prete dritto negli occhi.

«È anche ciò che pensa il nostro riverito generale. Mi ha

incaricato di trasmetterle il seguente messaggio. Quel che lei ha riportato può avere conseguenze che lui stesso non è in grado di valutare. Le sue ricerche possono mettere in moto un meccanismo in grado di annientarci tutti. Il generale è responsabile soltanto di fronte a un unico uomo e quest'uomo è stato informato delle sue ricerche. Le ordina di fermarsi e di accettare il nuovo incarico di insegnante nella nostra scuola missionaria in Ruanda. Deve lasciare Roma domani sera».

Improvvisamente, padre Fulvio non riuscì più ad assaporare il semifreddo. Era come se della sabbia gli scendesse nella gola secca.

«Amen» mormorò debolmente.

India del Sud

“Ancora pioggia! Che brutto periodo dell'anno quello dei monsoni invernali” pensò, chiudendo la finestra sotto le raffiche di vento. Voltò le spalle al buio della notte e si sistemò vicino al camino. Si versò un altro bicchiere del vecchio cognac che il suo amico Henri de Vieusac, ex ambasciatore francese in India, gli aveva regalato.

«Già sette mesi, caro Henri! Alla tua salute!» disse ad alta voce Archibald Wiscott versandosi un altro bicchiere. «Viva la Francia e l'incredibile storia che mi hai raccontato».

Il racconto di Henri – fatto in nome di una vecchia amicizia e di qualche bicchierino di troppo – aveva un qualche senso? Comunque, le sue implicazioni superavano di gran lunga qualsiasi fantasia ed era proprio questo a incuriosirlo.

«Fuori dal comune. E Dio sa se un pizzico di brivido non fa bene in questa cupa esistenza. Ringiovanisce».

Quante volte, negli ultimi anni, i suoi pensieri erano tornati ai tempi in cui Ootacamund, la beniamata Ooti, era ancora la capitale senza corona dell'India del Sud; il posto dove la gente che contava, i notabili degli ambienti coloniali, si ritrovava durante i mesi caldi della stagione secca. Che bella vita, senza preoccupazioni!

Innamorato della storia e delle tradizioni indiane, Archibald Wiscott sapeva che la supremazia inglese non poteva durare. Troppo spesso, i suoi amici indiani lo avevano avvertito della presenza di correnti sotterranee di crescente nazionalismo. La mancanza di chiarezza del potere coloniale aveva favorito i movimenti che reclamavano l'indipendenza dalla Corona britannica. Non fu una sorpresa per Archibald Wiscott quando, sull'onda della Seconda Guerra mondiale, la nazione indiana divenne membro a pieno diritto dell'insieme delle nazioni. L'amore per quel paese lo aveva spinto a restare, mentre chiunque si potesse dichiarare anche in minima parte britannico se ne era andato. Fu allora che iniziò la carriera, piuttosto solitaria, di coltivatore di tè.

“Diavolo” pensò strappandosi dai sogni nostalgici, “per niente al mondo vorrei vivere di nuovo nella piovosa e fredda Inghilterra”.

Si alzò dalla poltrona di vimini e diede un'occhiata alla pioggia che batteva sulla finestra posta sulla buia vallata.

A meno di dieci iarde da lì, qualcuno sorvegliava la stradina che portava alla piantagione di “Old Whisky”, come la gente del posto chiamava affettuosamente Archibald Wiscott. Nascosto nel parcheggio, Ajit Singh schiacciò nervosamente una cicca con il tallone.

Era la sua prima missione importante sul territorio, come ufficiale dei servizi d'informazione delle Forze armate indiane. In parte, era anche una questione personale, in quanto suo cognato, un domestico di Wiscott, gli aveva ri-

ferito le conversazioni tra il coltivatore di tè e il vecchio ambasciatore. Se quella storia fosse finita in fumo, lui e la sua famiglia avrebbero perso la faccia per sempre. Era stato attratto dai vantaggi che avrebbe avuto se fosse stato il primo a informare Delhi. Ajit Singh aveva scavalcato il suo superiore a Bagdogra, riferendo direttamente al QG le conversazioni tra Wiscott e l'ambasciatore di Francia. Delhi aveva reagito prontamente. Gli era stato ordinato di mettersi a servizio di Wiscott come scrivano. A Delhi speravano che, lavorando alla piantagione, Ajit avrebbe potuto saperne di più sul misterioso documento di cui aveva parlato Henri de Vieusac.

“Se soltanto arrivasse il nipote inglese di Wiscott, potrei scoprire qualcosa dal loro colloquio! Altrimenti dovrò passare il resto della vita a lucidare le scarpe al capo!”.

«Maledizione!» borbottò tra i denti Timothy Wiscott, mentre sobbalzava a ogni scossone della vecchia jeep Mahindra, noleggiata a Bangalore, dove era arrivato con il volo pomeridiano delle Indian Airlines.

Era di cattivo umore e cercava di assecondare ogni curva dell'infernale strada di montagna che portava alla piantagione del prozio. Che zio! Da trent'anni nessuno in famiglia aveva più avuto sue notizie. E ora, all'improvviso, chiedeva aiuto per una questione piuttosto nebulosa. Si ricordò lo stupore quando, due settimane prima l'altro prozio, Rudyard Wiscott, gli aveva telefonato.

«Salve, Timothy!» gli aveva urlato lo zio. «Mi dispiace molto di disturbare il tuo frenetico lavoro. So che voi giovani siete molto occupati a mettere ordine nello scompiglio che vi abbiamo lasciato».

“Quali novità, Kipling?” si era chiesto, allora, Timothy, e aveva risposto vivacemente:

«Sarei felice di ricevere da te qualche storico consiglio!».

«Uhm! Mi fa piacere sentire che la generazione dei gio-

vani è permalosa come sempre. Non ci vediamo da tanto, mi farebbe piacere invitarti a bere un bicchiere a Brandon House. Che ne dici di sabato prossimo?».

«Molto gentile. Accetto volentieri. A che ora?».

«Diciamo le cinque?».

«Perfetto, sarò contento di rivederti».

«Molto bene. Ciao, Timothy».

Un tornante scivoloso riportò Timothy alla realtà indiana. Doveva stare attento se voleva arrivare sano e salvo dallo zio Archibald. Eppure non riusciva del tutto a distogliere la mente dall'incontro con lo zio Rudyard a Brandon House.

Brandon House, Sussex

Contento, Timothy Wiscott ascoltava il dolce ronzio della sua Triumph otto cilindri, un modello raro, acquistato qualche anno prima, quando una buona macchina aumentava ancora il prestigio del proprietario. La stradina di campagna seguiva i meandri delle valli coperte da foreste e pascoli. Alberi centenari costeggiavano il cammino, proiettando ombre e lasciando filtrare la luce di un pallido sole autunnale sul cofano della macchina, in una rapida successione di lampi dorati e neri. I piccoli villaggi sfilavano, senza lasciare traccia nella memoria di Timothy, che non la smetteva di interrogarsi sull'invito dello zio Rudyard. Non era affatto nelle abitudini della vecchia volpe di invitarlo così a bruciapelo, senza dare spiegazioni.

Kipling, come Timothy lo aveva soprannominato, evitava il resto del clan, e lui era probabilmente l'unico della famiglia con cui manteneva un rapporto regolare. Grazie alle relazioni dello zio Rudyard, era potuto entrare al Fo-

reign Office. Timothy amava pensare a se stesso come a un giovane e brillante funzionario governativo, destinato a un avvenire promettente. Diploma in economia e in storia cinese, oltre ai suoi precedenti familiari, erano dei buoni atout.

Si distolse dai suoi pensieri quando, in cima a una salita, riconobbe l'incrocio della proprietà dello zio. Dalla strada, la casa del guardiano era difficile da individuare, nascosta da fitte cortine di edera che si perdevano sullo sfondo verde della foresta.

Rallentando appena, Timothy imboccò la stradina tortuosa che portava alla dimora dello zio. Sorpassando a sinistra le lussuose stalle, prese l'ultima curva a velocità sostenuta e arrivò nel cortile d'ingresso. Frenò bruscamente, evitando così di ammaccare una Bentley nascosta dagli alberi che fiancheggiavano la strada.

“Per Dio, no, quella macchina no! Che diavolo ci fa qui il segretario del Foreign Office? Come mai lo zio mi invita insieme al mio capo?”.

Timothy parcheggiò la macchina lontano da quella del ministro, mentre l'imponente figura di Rudyard Wiscott appariva sulla soglia di casa, pronto ad accoglierlo. Si strinsero la mano.

«Benvenuto Timothy» disse calorosamente il vecchio signore. «Sono felice di vedere che le tue qualità di autista ti hanno evitato di toccare il didietro di un rispettato ammiraglio della Marina di Sua Maestà» aggiunse con malizia. «Entra! Il nostro invitato è impaziente di incontrare un giovane brillante della sua squadra e di scoprire cosa abbiamo in serbo per lui. Vorrei solo consigliarti... data la tua giovane età... di tenere un profilo basso, se capisci cosa voglio dire».

«Non proprio, caro zio» rispose Timothy con tono ameno. «I motivi dell'invito di questo pomeriggio erano piuttosto vaghi».

«Non preoccuparti! Sarò io a parlare. Spiegherò tutto a Sua Eccellenza e a te. Dài, vieni! Andiamo in biblioteca!».

Si trattava, ancora una volta, della solita rete di vecchie amicizie. Timothy non poté reprimere un moto d'invidia. Invitare a casa un membro del governo non sembrava porre allo zio alcun problema.

Nella penombra dell'ingresso, Timothy gettò un'occhiata al grande specchio ai piedi della scala di quercia che portava al primo piano. L'immagine riflessa di un giovane slanciato, vestito elegantemente con un abito grigio scuro, occhi verdi e occhiali con la montatura dorata, mento volitivo nascosto da una barba bionda tagliata con cura, gli restituì il buon umore. Timothy soffermò lo sguardo sulle venerabili tele appese tra le larghe finestre. Generazione dopo generazione, severi antenati scrutavano i loro discendenti.

«Una catena ininterrotta di potere» realizzò improvvisamente, nella quale forse, un giorno, avrebbe potuto inserirsi. Gli ambienti che frequentava, a parte l'età, erano probabilmente gli stessi dello zio. Una spirale, nella quale gli anni avvicinavano al centro del potere, ma allontanavano dalla libertà personale: era il prezzo da pagare.

Rudyard Wiscott condusse il nipote verso la biblioteca, in fondo alla galleria. Entrando nella stanza, l'odore di tabacco, di legna bruciata e di vecchio cuoio ricordò a Timothy le numerose vigilie di Natale trascorse in famiglia, quando era ancora bambino, a Brandon House. Questo ricordo allentò un po' la tensione nata in lui nel vedere il distinto signore seduto vicino al camino. Un penetrante sguardo grigio, sotto sopracciglia cespugliose, lo stava esaminando freddamente.

«Caro amico, mi permetta di presentarle mio nipote Timothy» disse Sir Wiscott attraversando la stanza.

Un vago sorriso apparve sulle sottili labbra del funzionario del Foreign Office, che rivolto a Timothy disse:

«Giovanotto, c'entra anche lei in questa storia? Se la risposta è sì, potrebbe ritrovarsi fuori dal ministero!».

«Caro Adam» l'interruppe Sir Wiscott, «dovrebbe conoscere meglio il suo Rudyard, sempre così avido di intrighi. Come può pensare che mio nipote, un puro prodotto dell'educazione moderna, così piena di sufficienza, si lasci trascinare in una storia tanto romantica, quale un incontro segreto con un membro del governo? Non preoccuparti Timothy! Se si dovesse trattare di una falsa notizia, la responsabilità sarà solo mia. Altrimenti, sarò ben felice di...».

«Oh Rudy, basta! Come sopporterebbe alla sua età il peso di un'altra medaglia sul petto?».

«Diciamo che nel mio petto c'è ancora abbastanza fiato da affrontare qualsiasi ammiraglio».

«Ci scommetterei».

«Dunque, signori» sospirò Rudyard, sistemandosi sulla poltrona di fronte al ministro... «Siediti, Timothy! Ti va un whisky?».

Prese una bottiglia di vecchio malto e ne versò un bel bicchiere al nipote. Poi continuò:

«Vorrei essere più preciso. Vi ho fatto venire qui per raccontarvi una storia molto strana e potenzialmente esplosiva, di cui ho sentito recentemente parlare. Credetemi, ho riflettuto diverse settimane prima di decidermi a parlarvene. Questa storia sembra veramente folle. Prima di tutto, ho verificato l'informazione sia alla Biblioteca nazionale che tramite fonti personali. Ciò nonostante sono perfettamente cosciente di mettere in gioco la mia reputazione presso il governo. In fondo c'è una sola possibilità nella vita per partecipare alla storia in prima persona».

Un'espressione divertita apparve sul viso del ministro, mentre si riempiva scrupolosamente la pipa. Espirando dal naso una aromatica nuvoletta di fumo, si sistemò comodamente sulla poltrona e disse:

«Sento che trascorreremo un piacevole pomeriggio ascoltando una storia appassionante».

«Lo spero, caro amico» rispose Rudyard. «Avete entrambi sentito parlare di mio cugino Archibald Wiscott. È quel coltivatore di tè, rimasto nel sud dell'India quando tutti scappavano con armi e bagagli. Tre mesi fa ho ricevuto una sua lettera. La prima in venticinque anni, figuratevi! Ma il suo contenuto ripagava per tutte quelle che non ha mai scritto. All'inizio dell'anno, ha ricevuto la visita del suo vecchio amico, il conte Henri de Vieusac, in occasione del suo giro di addio come ambasciatore di Francia a Delhi. Ha sentito parlare di Vieusac, vero Adam?».

«Credo di sì. Vecchia Francia. Era stato primo segretario a Londra verso la fine degli anni Sessanta».

«Deve essere proprio lui» rispose Rudyard. «Ora vi racconterò che cosa scrive mio cugino. Una sera, Henri disse ad Archibald di quanto si fosse appassionato alla storia tibetana durante il suo soggiorno in India. Dipendeva in gran parte dall'entusiasmo della giovane moglie per il Buddismo. Erano stati ripetutamente a Dharmasala e una volta incontrarono il Dalai Lama. Vieusac rimase fortemente impressionato dalla sua grande apertura di spirito. Durante una visita a Dalhousie, dove alcuni monaci hanno aperto una scuola tantrica, un vecchio lama si avvicinò all'ambasciatore e alla moglie per invitarli a visitare la biblioteca del tempio. Sugli scaffali c'erano centinaia di vecchi manoscritti, meticolosamente avvolti nella seta gialla. Con estrema cautela, il monaco aprì alcune di queste antiche pergamene.

«“Questi scritti contengono messaggi profondi” spiegò il vecchio lama. “Il significato di alcuni è, a tutt'oggi, ancora sconosciuto persino ai nostri migliori discepoli. Nei secoli, li abbiamo conservati come gioielli, pur ignorando la loro utilità. Ma esiste qualcosa di inutile sotto il sole? Forse voi, in Occidente, avete occhi per vedere. All'inizio

del secolo, quando eravamo ancora a Lhasa, abbiamo mostrato questi scritti a una spedizione britannica. Ma i loro occhi rimasero chiusi. Vogliamo riprovarci, poiché il tempo stringe. Su ordini ricevuti dall'alto, ho preparato per lei un frammento di un antico testo. Non ne capiamo il significato. Si suppone sia stato redatto dallo stesso Milarepa, il poeta asceta tibetano. Per favore, lo studi e agisca di conseguenza”.

«Ciò detto, il monaco se ne andò. Vieusac e la moglie rimasero soli, stupiti di ciò che avevano appena ascoltato. Di ritorno a Delhi, Henry de Vieusac parlò dell'accaduto all'addetto culturale dell'ambasciata. Si decise di inviare il documento all'Istituto nazionale di lingue e civiltà orientali a Parigi. Gli specialisti, in Francia, chiarirono che effettivamente il testo poteva risalire all'epoca di Milarepa. In fondo al frammento c'era un passaggio particolarmente interessante, che menzionava l'esistenza – cito mio cugino – di esseri invisibili, con occhi che non possono vedere ma che conoscono, con spirito così vasto da capire e dialogare con il sole e le stelle. L'Istituto di Parigi non fece alcun commento su questo passo. Ciò nonostante Vieusac ne rimase particolarmente colpito. Quando incontrò il suo vecchio amico coltivatore di tè, non seppe tenere a freno la lingua».

Rudyard Wiscott sprofondò nella poltrona fissando il fuoco. I due ospiti non si erano mossi durante tutto il racconto. Infine, il ministro ruppe il silenzio:

«Meravigliosa, questa storia, si confà perfettamente sia al mio spirito romantico che al suo. Ma, Rudyard, non capisco bene dove vuol andare a parare, e inoltre tengo a sottolineare che quel che ci ha raccontato fino ad ora è una bellissima favola».

«Esatto. Volevo solo creare l'atmosfera. Vi ho anche detto che ho verificato i dati, come d'altronde ha fatto il mio caro cugino. Esiste, nell'India del sud, vicino a Mysor-

re, una grande comunità tibetana. È lì che Archibald ha iniziato le sue ricerche. Per intere settimane non è arrivato a nessuna conclusione. La gente di lì era soprattutto occupata a sopravvivere in condizioni difficili. Non avevano molto interesse per antichi e misteriosi documenti. Due mesi dopo, però, un vecchio tibetano si mise in contatto con lui. Quest'uomo, una volta lama al Potala, la residenza del Dalai Lama a Lhasa, interrogò mio cugino a proposito di un secondo documento. A suo parere, era più importante dell'altro. Con disappunto del tibetano, mio cugino non fu in grado di rispondere a nessuna delle sue domande, poiché Vieusac gli aveva parlato di un documento solo. Il lama mormorò vagamente qualcosa a proposito di un monastero in un luogo chiamato Tang. Quando Archibald cercò di saperne di più, il vecchio di colpo se ne andò e risultò impossibile ritrovarlo. Questo strano atteggiamento del monaco tibetano, così poco educato, destò sospetti in mio cugino: due fonti diverse gli avevano sottoposto, probabilmente, la stessa storia. «Qui, gatta ci cova» pensò Archibald».

«Fino a qui, niente da dire» intervenne il funzionario, «ma ci si può fidare di suo cugino? Con tutto il rispetto per la sua famiglia, sappiamo che l'India può avere strani effetti sugli uomini. Molti dei nostri non l'hanno sopportata e si sono lasciati andare all'alcol o ad altre droghe facilmente accessibili. Quel paese può anche spingervi al misticismo, in certi periodi della vita».

«Accetto le sue obiezioni. Sono diversi anni che non ho più rivisto Archibald. Ma la sua lettera è assolutamente normale e anche la sua scrittura. Non trova?» chiese porrendo la lettera al ministro.

«È effettivamente la scrittura di un uomo sano di mente. Eppure, nella storia mancano fatti concreti. Lei ha senz'altro ancora qualche asso nella manica, altrimenti non riconosco più il mio vecchio amico!».

«Non so se si tratta proprio di assi, ma in ogni caso, sembrano carte buone».

Rudyard si alzò dalla poltrona per aggiungere un ceppo nel camino. Con le mani dietro la schiena iniziò a passeggiare, continuando:

«Per prima cosa, ho contattato degli amici al Ministero della Difesa. Sapevo che una spedizione britannica era stata a Lhasa all'inizio del secolo: la cosa mi è stata confermata e così ho avuto accesso ai documenti della spedizione, datati 1904. Tutti confidenziali, Dio solo sa perché! Il diario del commissario britannico, il colonnello Francis Edward Younghusband, è la parte più interessante. Tratta soprattutto dei testi antichi mostratigli dal monaco del Potala. Alcuni gli sembravano privi di senso, malgrado le spiegazioni del Gran Lama. Pensava che le storie su esseri senza occhi che potevano parlare alle stelle non fossero altro che fantasie, comuni a tutte le leggende popolari».

Si udiva solo il crepitio del fuoco quando Rudyard si sedette di nuovo. I tre uomini meditavano sulle conseguenze della storia, nel caso fosse stata verificata la sua veridicità. Timothy, accorgendosi che il suo capo stava abboccando, si sentiva sempre più intrigato.

«Dunque, sembra esserci un primo indizio che nella storia di mio cugino ci sia qualcosa di vero» riprese Rudyard, «e ho cercato di verificare anche questo. Vi ricordate che il vecchio tibetano aveva interrogato Archibald a proposito di un secondo documento? Aveva anche parlato di un monastero chiamato Tang. Ho consultato una carta detagliata del Tibet e ho cercato un posto con quel nome. Ho preso Lhasa come punto di partenza, dato che il tibetano era vissuto in uno dei monasteri del Potala, e ho scrutato la regione intorno alla capitale. Niente da fare, sulla mappa non esistono luoghi con quel nome.

«Improvvisamente mi è venuta un'idea: l'ultima volta, il

documento era stato localizzato a Lhasa. Non poteva essere né a Dalhousie, né a Dharmasala, altrimenti lo avrebbero mostrato a Vieusac. Tra Lhasa e le due località indiane c'è un nesso – la fuga del Dalai Lama dal Tibet quando l'Esercito popolare cinese di liberazione ha invaso il paese. Sono andato alla Biblioteca nazionale, ed ecco che cosa ho trovato: il Dalai Lama ha lasciato Lhasa due volte. La prima nel 1950, prese la strada di Gyangze che scende verso la valle di Chumbi. Lì c'è un valico che si chiama Tangla. Ma è possibile che abbia lasciato i documenti lì, quando è tornato a Lhasa, nel 1951? Sembra improbabile. Ho dunque esaminato la sua seconda partenza dal Tibet.

«Nel 1959, a fine marzo, attraversò l'Himalaya a Lhuntsé Dzong, vicino alla frontiera orientale del Bhutan, per giungere a Tawang e poi a Tezpur il 31 marzo, nello stato indiano dell'Arunachal Pradesh. Eppure, la strada più diretta da Lhasa verso l'India passa a ovest, dalla valle di Tang, al centro del Bhutan o del Druk Yul, come i bhutanesi chiamano il loro paese.

«Mettetevi un attimo nei panni del Dalai Lama: non sa ancora come verrà accolto in India, quale sarà la sua condizione, dove andranno a finire le sue cose. Quale miglior posto per nascondere oggetti preziosi se non il Bhutan, la cui cultura e religione sono vicine alla sue? Per motivi politici gli era impossibile attraversare il territorio bhutaneese: avrebbe potuto provocare un'invasione dell'esercito cinese nel paese dei suoi fratelli di culto. Altri, però, potevano farlo, e lo hanno fatto. Alcuni giorni prima della sua partenza da Lhasa, un'altra importante guida religiosa, Sua Santità il karmapa, capo della scuola Karma-Kagyupa, lasciò Lhasa per andare nel Sikkim, passando dalla valle di Tang nel Bhutan».

«Ottimo, Rudyard» borbottò il ministro, «lei ha lavorato bene. E cosa ne pensa, Timothy?».

«Signore, con il suo permesso, credo sarebbe opportu-

no che io andassi in India prima possibile per saperne di più su mio zio e sulla sua storia».

«Uhm! Sempre impazienti questi giovani. Ma sono d'accordo. E lei, Rudyard? Occorre chiederglielo?».

«Direi di no, caro Adam» rispose Rudyard, sorridendo soddisfatto. Alzò il bicchiere. «Beviamo al successo della nostra folle impresa».

Ci fu appena il tempo per stabilire la missione di Timothy in tutti i dettagli. Verso mezzanotte, Rudyard accompagnò alla porta i suoi due invitati, augurando un buon ritorno a Londra.

Parigi

Come al solito, faceva caldo e la città si era svuotata dei suoi abitanti. Agosto era un mese terribile da trascorrere in ufficio. Unica consolazione era la freschezza della grande stanza adeguata al suo rango. Il capo di gabinetto sospirò dando un'occhiata alla pila di fascicoli che erano lì ad attenderlo. Il primo era voluminoso, con un titolo che solo a leggerlo faceva venire mal di testa: “Relazione conclusiva sulle attività e raccomandazioni dell'Ambasciatore di Francia in India, Conte Henri de Vieusac”.

Cosa diavolo poteva raccomandare al governo, quel vecchio aristocratico? L'India era una nazione potente e purtroppo questo genere di relazioni non potevano essere affrontate alla leggera. Gli ci vollero due ore per finire la parte politica, con il groviglio economico che rendeva la lettura ancor più difficile. Verso mezzogiorno, il capo di gabinetto aveva finito di leggere la parte ufficiale e arrivò al capitolo intitolato: “Addendum: alcune idee ed esperienze personali”. Poteva essere la parte più affascinante o più noiosa della relazione, tutto dipendeva dall'autore.

“Tanto vale finire” pensò, affrontando la lettura di qualcosa di assolutamente inatteso. Alle due del pomeriggio non aveva ancora mangiato. Si tuffò direttamente nella relazione dell’Istituto di lingue orientali, allegata a quella di Vieusac. Un po’ scoraggiato dal linguaggio rigidamente scientifico, finì col posarla sulla scrivania. Non conteneva alcuna interpretazione mistica riguardo agli esseri senza occhi che parlano alle stelle.

“E se il documento non fosse altro che una leggenda popolare?” si chiese. “In caso contrario, però, le conseguenze sarebbero assolutamente sconvolgenti. Che bel colpo per la Francia se questa scoperta venisse annunciata dal nostro governo! Ottima cosa per la mia carriera essere il primo del governo a sapere dell’esistenza di questi documenti”.

Venne colpito da un dubbio atroce: “E se tutto questo fosse solo uno scherzo, una storia che non sta né in cielo né in terra?”. C’era da diventare lo zimbello del jet set parigino. Se la storia fosse stata vera, invece, nasconderla gli avrebbe sicuramente nuociuto. Dopo aver riflettuto a lungo, il capo di gabinetto decise di iniziare dal posto più vicino, lì a Parigi. Gli specialisti dell’Istituto gli avrebbero fornito le basi scientifiche necessarie per andare oltre o per dimenticare tutta quella storia. Era un uomo prudente. Nelle questioni delicate preferiva ci fosse qualcun altro a prendersi le responsabilità, in caso le cose fossero finite male. È così che ci si fa strada in politica.

Prese il telefono e ordinò al segretario di chiamare l’Istituto di lingue orientali. «Chieda del direttore della sezione di tibetologia e gli dica di venire subito da me».

Meno di un’ora dopo, un uomo esile, di una certa età, dall’espressione un po’ turbata, entrò nel suo ufficio. Il viso incartapecorito, rosso di nervosismo e stanchezza, metteva in risalto uno sguardo scuro e penetrante. Le gocce di sudore, che imperlavano la testa quasi calva, erano tratte-

nute dalle sopracciglia grigie e arruffate. L'uomo portava degli occhiali con la montatura in metallo, appoggiati in precario equilibrio sul naso borbonico. Il capo di gabinetto lo salutò giovialmente:

«Scusi tanto, professor Machprot! Mi dispiace molto averla disturbata. Sono emersi grossi problemi. Il governo ha bisogno del parere del migliore dei nostri specialisti in tibetologia su una questione di grande importanza».

Rabbonito da quelle parole lusinghiere, il professore si lasciò condurre alla poltrona. Si sedette davanti all'alto funzionario senza minimamente realizzare che la piccola scultura nera di fronte a lui, una mano scolpita da Rodin, era collegata a un potente microfono.

«Signore» disse, «da settimane aspettavo una chiamata come questa».

«Veramente?» si limitò a dire il funzionario.

«Suppongo» continuò il professore, «che la relazione del conte di Vieusac abbia finalmente attirato la sua attenzione. Sono comunque sorpreso che ci sia voluto tanto tempo».

Il capo di gabinetto si chinò in avanti e mormorò prudentemente:

«Non capisco bene il significato della sua osservazione».

Il professore, imbarazzato, si agitò sulla poltrona e rispose:

«Non se la prenda, non volevo offenderla. All'Istituto eravamo piuttosto sconvolti dalle carte dell'ex ambasciatore e ci aspettavamo una reazione immediata del governo».

«Ha detto che all'Istituto eravate sconvolti» lo interruppe il capo di gabinetto. «Chi, oltre a lei, ha studiato il manoscritto?».

«La mia assistente, Mlle de Sainte-Fleur, mi ha aiutato a tradurlo».

«Qualcun altro?».

«Abbiamo subito capito che quel documento era dinamite. Così lo abbiamo tenuto per noi».

«Per voi...».

«Beh, c'è un'altra persona al corrente. Viene da Roma, un allievo del professor Tucci, uno degli studiosi di statura internazionale più rispettati nel nostro campo. Casualmente è arrivato all'Istituto mentre stavamo finendo la traduzione, e pensando che potesse essere un'occasione unica per discutere la qualità del nostro lavoro, gli abbiamo chiesto il suo parere. Ci ha promesso di non parlarne».

«Mio caro professore, spero che si tratti di una persona di fiducia» rispose il capo di gabinetto con un sospiro. «Peccato che non ci abbia contattato prima».

«Mi avrebbe creduto?» chiese Virgile Machprot.

«Ottima domanda, caro amico. Ha ragione, è proprio per via del documento tibetano che l'ho fatta venire qui. Abbiamo bisogno del suo parere di specialista, prima di decidere cosa fare».

«Signore, quando le avrò spiegato, capirà facilmente perché abbiamo esitato a svelare il contenuto del documento. Il testo è sbalorditivo. Forse lei conosce l'incredibile ricchezza delle leggende himalayane. Negli antichi testi tibetani, i fatti storici sono a volte difficili da distinguere dai miti.

«Il documento in questione è stato attribuito dal monaco che l'ha consegnato a Vieusac al poeta asceta tibetano Milarepa. La vita di Milarepa, come la conosciamo oggi, è un'inestricabile amalgama di verità e di finzione. L'unico modo per provare l'autenticità del documento era cercare altri riscontri. E lo abbiamo fatto».

«Vuole dire che altri documenti del medesimo periodo riportano la stessa storia?» interruppe il capo di gabinetto.

«No, all'Istituto non ne sappiamo nulla. Ma uno dei miei assistenti che lavora a Katmandu è in contatto con dei monaci tibetani. Tramite il nostro addetto culturale, Jean Dupont, gli ho chiesto di svolgere una piccola indagine tra i tibetani. In due mesi nessun risultato. Un giorno, un mona-

co Nying-ma-pa, una scuola di Buddismo fortemente radicata nel Bhutan, gli si avvicina. Il lama lo interroga sui motivi della sua ricerca. Il mio assistente gli fornisce le spiegazioni necessarie. Con sua grande sorpresa, il monaco gli risponde che la sua ricerca è assolutamente inutile, poiché tale manoscritto non esiste. Quando il mio collaboratore gli chiede come fa a esserne così sicuro, il bhutanesese fa marcia indietro, diventa molto evasivo e, poco dopo, interrompe bruscamente la conversazione in maniera alquanto villana.

«Questo comportamento suscitò dei sospetti nel mio assistente. Perché quel monaco avrebbe dovuto contattare il nostro uomo solo per dirgli che quel documento non esisteva? Avrebbe semplicemente potuto non farlo».

«È piuttosto tenue come indizio, caro amico» osservò il capo di gabinetto in tono vagamente deluso. «Capisce bene che non possiamo intraprendere niente su basi così inconsistenti».

«Sono d'accordo con lei. Ma mi lasci continuare. La mia assistente e io abbiamo discusso la questione con il nostro collega di Roma. Ci ha dato due informazioni piuttosto inquietanti. Il suo maestro, il professor Tucci, aveva più volte visitato Lhasa, durante il regno del tredicesimo Dalai Lama, e dove gli erano stati mostrati alcuni testi antichi dal significato incomprensibile».

Il professor Machprot lasciò passare qualche istante perché le sue frasi venissero capite, poi continuò:

«Il nostro amico ha degli ottimi contatti in Vaticano. Si servono spesso di lui in caso di discussioni delicate con dei dignitari buddisti. Una di queste persone lo aveva informato che recentemente c'è stata agitazione nei più ristretti circoli della Curia. Un prete della Compagnia di Gesù aveva chiesto di vedere un vecchio documento cinese conservato negli Archivi segreti del Vaticano. Come lei sa, quella biblioteca ospita più segreti politici di tutti gli archivi dei servizi di informazione del mondo».

«Cosa c'entra questo con la sua storia?» chiese con interesse il capo di gabinetto.

«Sembra che questa richiesta sia stata bruscamente respinta dalla più alta autorità».

«Vuole dire il...».

«Esattamente, dallo stesso papa, visto che è l'unico ad avere accesso a quel tale documento».

«Non riesco a seguirla. Stavamo parlando di manoscritti tibetani e ora mi tira fuori un documento cinese».

«Lasci che le spieghi. Il documento cinese è datato 1655. È noto con il nome di Lettera di Seta dell'imperatrice Ming. Il prete che se ne è interessato è uno tra i più brillanti tibetologi della Chiesa cattolica romana. Due giorni dopo la sua richiesta, è stato trasferito in Ruanda, in mezzo al nulla, tagliato fuori dal mondo».

«Caspita!» esclamò il funzionario. «Molto interessante. Devo chiedere a lei, professore, e alla sua assistente di tenere tutto assolutamente segreto. Da questo momento, è un affare di Stato».

Ginevra-Pechino

Da sette anni, da quando lavorava come capo del personale delle Nazioni Unite a Ginevra, Chu Hua non aveva mai visto niente di simile. Guardava con evidente sorpresa gli ordini di trasferimento che il segretario generale delle Nazioni Unite gli aveva inviato, quella mattina, con un corriere diplomatico urgente da New York. C'era scritto che, dopo un colloquio con l'ambasciatore britannico, proponeva Timothy Wiscott per la sede di Thimpu, nel Bhutan. L'incarico era stato messo a concorso, come al solito, sul giornale interno delle Nazioni Unite. Erano stati presi in considerazione cinque candidati che avrebbero

potuto corrispondere alle qualifiche richieste. Questo tale Wiscott non si era neppure candidato!

“Perché Londra si rivolge al segretario generale tramite la sua ambasciata?” si chiese Chu Hua.

Posò il foglio con il timbro “urgente”. Guardò, pensieroso, il lago di Ginevra e l'imponente massiccio del Monte Bianco che si stagliava nitidamente sul cielo autunnale. Che tranquillo paesaggio per questa comunità internazionale senza pace! Tutte le lotte di cui era stato testimone non sembravano turbare affatto il paese ospite delle Nazioni Unite. La pace dello spirito degli Svizzeri non veniva in alcun modo scossa dall'intascare, anno dopo anno, una buona parte del budget delle Nazioni Unite senza neanche essere membri a pieno diritto dell'organizzazione internazionale. Come cinese, Chu Hua ammirava segretamente lo spirito pragmatico del popolo svizzero.

Senza fretta, tornò al foglio posato sulla scrivania. C'era qualcosa di strano e maldestro insieme. A Londra sapevano benissimo chi si occupava dei trasferimenti. Stavano forse cercando di indurlo in errore mostrandosi così poco rispettosi delle regole? Gli piaceva quel gioco e sapeva che i tranelli usati dall'avversario potevano essere infiniti.

“L'apparenza inganna” pensò, premendo il pulsante dell'interfono:

«Signorina Wollner, sarebbe così gentile da portarmi il fascicolo su Timothy Wiscott, di nazionalità britannica?».

«Subito» rispose la segretaria.

Cinque minuti dopo entrò con il fascicolo sotto il braccio:

«Posso esserle ancora utile?».

«Che ore sono?».

«Le cinque e mezza».

«Già?! Non mi ero accorto che si era fatto così tardi! Vada pure. Chiuderò io l'ufficio, ho ancora un lavoro urgente da finire, ma penso di poterlo fare senza di lei».

«Grazie, buonasera».

«A presto».

Rimasto solo in ufficio, Chu Hua sfogliò il fascicolo dell'inglese. Sembrava provenire da una famiglia agiata. Forse, per lui lavorare alle Nazioni Unite era una specie di terapia... O era un vero professionista? La sua origine poteva spiegare l'intervento personale dell'ambasciatore britannico? Ma, ciò nonostante, il suo fascicolo era buono. Aveva due lauree, una in ingegneria, l'altra in storia orientale. Chu Hua si stupì che il giovane non avesse niente a che fare con le foreste, quando invece il posto di lavoro dipendeva dal dipartimento delle Foreste. La seconda laurea non aiutava a chiarire le cose.

Chu riprese il fascicolo. Aveva bisogno del parere dei suoi. Doveva dare una risposta entro la fine della settimana, decise di usare le risorse dell'ambasciata. Si alzò, prese l'impermeabile e uscì dall'ufficio.

«All'ambasciata!» ordinò all'autista. Come al solito, c'era traffico vicino alla stazione Cornavin e sul ponte del Monte Bianco. Fu contento di arrivare nella stradina di Surville, dove si trovava la sede della Repubblica popolare cinese. Le telecamere all'ingresso inquadrarono la macchina, poi le due pesanti porte di acciaio scivolarono senza rumore. Si affrettò a entrare nell'austera dimora, e pregò l'ufficiale di servizio di chiedere un appuntamento urgente all'ambasciatore. Dieci minuti dopo, veniva introdotto nell'ufficio del diplomatico.

«Compagno» si rivolse al suo superiore nei termini consacrati dalla gerarchia nazionale, «sono venuto di corsa per parlarle di un fatto dal significato ancora confuso, ma che può rivelarsi di estrema importanza».

«Come sa» disse sorridendo l'altro, «per lei la mia porta è sempre aperta. Cosa l'ha sconvolta così tanto da chiedere personalmente il mio parere?».

Un modo molto sottile di dirgli che una più stretta coo-

perazione con l'ambasciata sarebbe stata fortemente apprezzata. Infatti Chu lavorava autonomamente per le Nazioni Unite e sottoponeva all'ambasciata un numero minimo di relazioni. Per questo gli altri cinesi lo consideravano un outsider.

«Questo pomeriggio ho ricevuto un messaggio urgente dal segretario generale delle Nazioni Unite» rispose. Riasunse la questione in poche parole ed espresse all'ambasciatore le sue idee a riguardo. Quando ebbe terminato, l'ambasciatore gli chiese sorridendo:

«E ora quali sono le sue intenzioni?».

«Ho bisogno del suo aiuto, compagno» rispose Chu Hua. «Dobbiamo informare Pechino prima possibile. Devono decidere insieme a noi».

«Perché tanto chiasso?» obiettò il suo interlocutore. «Si tratta solo di un posto da funzionario L-2. Indubbiamente, quell'uomo utilizza le sue relazioni per trascorrere qualche anno piacevole in un paese interessante».

«Ci ho pensato anch'io. Tuttavia questa ipotesi non corrisponde all'immagine dell'uomo descritto nel fascicolo. Proviene da una famiglia agiata e influente. Potrebbe benissimo non avere preoccupazioni e vivere di rendita. E invece ha ottime qualifiche e anche due lauree. Non è tipo da perdere tempo. Per di più non ha nulla a che vedere con le foreste».

«Interessante. Un'incongruenza, niente di più. Sente di avere abbastanza elementi da rischiare un contatto radio con Pechino? È ciò che mi sta chiedendo, vero?» disse l'ambasciatore.

«Esatto, compagno» rispose Chu.

«Spiacente, Chu, ma abbiamo ordini precisi dal ministero di usare la radio il meno possibile».

«Quando è prevista la prossima trasmissione?» insistette.

«Non prima della fine del mese».

«Tra sette giorni! Troppo tardi, ho solo tre giorni per dare una risposta».

«Allora deve trovare un valido argomento per convincermi» insistette l'ambasciatore.

«La posizione di Wiscott al Foreign Office è semplicemente troppo buona per accettare un posto L-2 in un angolo sperduto dell'Himalaya. Sinceramente, temo che stia per succedere qualcosa di molto importante, di esplosivo, direi. Dopo tutto, il Bhutan è uno dei nostri vicini meridionali. In quella zona così turbolenta, è stato l'unico paese a rimanere stabile e più o meno tranquillo negli ultimi cinquant'anni. Non vorremmo che cambiasse. Credo che valga la pena rischiare un rimprovero per aver sollecitato un contatto radio, piuttosto che perdere la faccia trascurando, per noncuranza, questa questione. Non pensa?».

«Sta dando a me tutta la responsabilità» mugugnò l'ambasciatore.

«Le chiedo solo il suo aiuto, compagno».

«Bene. L'impianto sarà a sua disposizione questa sera alle 21.45. È l'orario dato alla nostra ambasciata per i contatti urgenti. Prepari una relazione scritta di tre pagine al massimo. La mia segretaria personale la batterà a macchina, e il nostro addetto radio s'incaricherà di trasmetterla in tempo».

«Gliene sono molto grato, compagno».

Inclinandosi leggermente, Chu Hua lasciò la stanza.

Ginevra non chiamava spesso fuori dagli orari previsti. L'ufficiale di servizio del ministero degli Affari Esteri a Pechino aprì immediatamente la busta contenente il messaggio arrivato alle 5.47 del mattino. Dopo una breve occhiata alla relazione, alzò la cornetta del telefono:

«Compagno ministro, sono l'ufficiale di servizio. Abbiamo appena ricevuto un messaggio imprevisto dalla nostra ambasciata a Ginevra».

Dopo averglielo letto aspettò con ansia la risposta che arrivò al termine di un lungo minuto di silenzio:

«Attivi la talpa n° 1 a Dharmsala! Gli dica di partire immediatamente per il Bhutan. Lo informi sull'inglese. Sarà cavarsela. È tutto per ora».

«Bene, compagno ministro». Riattaccò sbattendo i tacchi. La prospettiva di attivare la talpa più preparata e preziosa gli fece gelare il sangue nelle vene. Stava succedendo qualcosa di grosso.

Delhi

«Signori, ci troviamo di fronte a un problema molto serio» annunciò con tono grave il capo dei servizi di informazione delle forze armate indiane. «Il nostro ambasciatore nel Bhutan ci fa sapere che le Nazioni Unite di Ginevra hanno presentato domanda di assunzione all'ufficio delle Nazioni Unite di Thimpu per un certo Timothy Wiscott. Verrebbe come specialista straniero presso il governo del Bhutan. Come sapete, non abbiamo smesso di seguire quest'inglese dal suo incontro con lo zio nel sud dell'India. Per ora, le intenzioni di Londra non sono chiare. Sembra tuttavia che Wiscott assuma il nuovo incarico con la benedizione del suo ministro. Dobbiamo quindi fare qualcosa».

Nessuno tra gli alti funzionari degli Affari Esteri e delle forze armate presenti osò fiatare. Nel caldo opprimente, le pale del ventilatore giravano lentamente, attraversando l'atmosfera intrisa di disagio. Asciugandosi il sudore, il rappresentante del Primo Ministro provò a dire:

«Tengo a sottolineare con chiarezza che il governo non può in alcun modo essere coinvolto ufficialmente in questa faccenda. Capiamo la sua importanza e siamo d'accor-

do che bisogna reagire in modo adeguato. Devo tuttavia ricordarvi che non tollereremo il minimo gesto ostile verso un paese vicino».

«È perfettamente chiaro, signore» disse il generale dei servizi segreti. «Sarà una missione senza copertura e sarà impossibile risalire al governo. Se qualcosa dovesse andare storto, ce ne assumeremo totalmente la responsabilità. Però, vorrei chiedere la massima cooperazione dell'esercito e del ministero dell'Interno».

«Il primo ministro ha già dato istruzioni in questo senso» assicurò il rappresentante del governo. Sollevati nel sentire che non spettava più a loro decidere, gli altri ufficiali diedero il loro consenso.

«Grazie della vostra fiducia, signori» disse sorridendo il generale. «Seguirò personalmente l'operazione. Solo un numero limitato di uomini verrà messo al corrente, e questo per garantire un'assoluta sicurezza. Capirete che i dettagli del mio piano non potranno venire discussi qui. Avete la mia parola che lo controllerò con la massima cura per garantirne il successo».

Thimpu

Una lucina brillava solitaria a una finestra del palazzo reale. Solo un'ombra si profilava dietro le tende tirate, mentre il re del Bhutan camminava su e giù nella stanza. Il giovane viso aveva i lineamenti tesi, le labbra carnose si muovevano senza emettere suoni e gli occhi, neri come il carbone, guardavano il ritratto del padre, il defunto re del Bhutan, appoggiato sulla scrivania. Il corpo slanciato, leggermente incurvato dal peso delle responsabilità, non riempiva il *bakoo* colorato, tessuto in seta grezza.

Da tre settimane circa non riusciva quasi più a mangia-

re. Il messaggio era arrivato, appunto, tre settimane fa. “Perché, padre, hai accettato di prendere questo fardello per la nostra famiglia?” sospirò, sedendosi alla scrivania, di fronte a un piccolo altare portatile dove meditava un Budda sorridente. Per la centesima volta rilesse la lettera. Non c'erano dubbi, era autentica e conteneva il codice segreto. L'uomo che l'aveva portata aveva, anche lui, ripetuto il codice giusto.

I pensieri del re tornarono al giorno in cui il padre lo aveva portato a caccia. Lontano da orecchie indiscrete, gli aveva confidato il terribile segreto di cui era diventato, alcuni anni prima, il custode. Sull'onore della corona bhutanesa gli aveva fatto giurare di esserne, dopo la sua morte, il degno depositario. E adesso era venuto il momento di mantenere la promessa fatta al defunto re. Questo chiedeva la lettera.

Sentiva un'oppressione al petto che gli rese difficile prendere il telefono sulla scrivania. Compose lentamente un numero e aspettò pazientemente la risposta. Una voce addormentata bofonchiò qualche parola incoerente.

«Si svegli, amico mio!» disse aspettando gentilmente che il suo interlocutore tornasse in sé.

«Scusi tanto, Maestà. Non avevo capito...».

«Lo so, è tardi. Mi ascolti bene. Voglio che metta in azione il piano Tigre».

«Il piano Tigre... Maestà?».

«Ha capito bene. Esecuzione immediata! Buonanotte».